

Dino Sanlorenzo, il coraggio di un riformista

di Marco Travaglini

La morte di Dino Sanlorenzo lascia un vuoto profondo nella storia recente del Piemonte. Nato il 22 maggio del 1930, membro del Partito Comunista Italiano, fu tra i “costituenti” della Regione nel 1970, Presidente del Consiglio regionale dal '75 all'80 e successivamente vice presidente della Giunta regionale fino al 1983, quando lasciò l'incarico in piazza Castello per la Camera dei Deputati dove, dal 1983 al 1987, fece parte della commissione affari esteri di Montecitorio. Dotato di un'intelligenza curiosa e vivace, di un carattere vulcanico e anticonformista che lo portava ad esprimere in modo diretto le proprie convinzioni, Dino Sanlorenzo fu tra i principali protagonisti di una lunga stagione politica nella seconda metà del secolo scorso. Dirigente politico, segretario della federazione del Pci a Novara per un decennio, esponente di spicco dell'area riformista fu uno dei più intransigenti difensori delle istituzioni democratiche negli anni tragici del terrorismo.

Sanlorenzo ha sempre vissuto con passione e intensità gli impegni istituzionali e quelli di direzione politica. Una delle esperienze più significative dove emerse con un profilo da protagonista furono i tredici anni in Consiglio regionale e gli incarichi di vertice a Palazzo Lascaris e in piazza Castello. In quel periodo i piemontesi e non solo loro ebbero l'opportunità di conoscere quest'uomo dall'infaticabile capacità di lavoro al servizio delle istituzioni e dalla prorompente personalità. Dino Sanlorenzo, con la sua inconfondibile schiettezza si dimostrò capace di esprimere dei pensieri lunghi, accompagnandoli con una visione per nulla provinciale dello sviluppo del Piemonte, immaginandone il futuro in un contesto più ampio. Le regioni nascevano nel 1970 dopo una lunga attesa e, come disse lui stesso in più occasioni, “senza soldi e con poteri scritti sulla carta e impossibili da esercitare in concreto”.

Dunque, per coinvolgere i cittadini in quell'impresa che dava corpo ad uno dei dettati costituzionali, occorreva mettere al “centro della politica e dello Statuto la partecipazione popolare”. Fu determinante il suo impegno nel creare, nel corso della II legislatura, gli organismi consultivi come il Comitato Resistenza e Costituzione, la Consulta europea e quella femminile. Nel periodo più buio della storia recente di Torino, nei sanguinosi anni di piombo, di fronte agli attentati terroristici delle Br, di Prima Linea e della galassia delle più disparate e crudeli sigle della violenza che si richiamava al comunismo, Dino Sanlorenzo ruppe ogni indugio e denunciò con energica veemenza quel fenomeno. In primis, contestò le tesi di chi sosteneva si trattasse di “compagni che sbagliano”, evidenziando come si trattasse invece di delinquenti e assassini la cui mira era puntata contro lo Stato, gente che sparava per ammazzare, ferire, gambizzare quelli che erano i “simboli” di quello Stato democratico che intendevano abbattere.

Sanlorenzo, da dirigente del Pci non si nascose che c'erano anche radici di sinistra all'origine dei terroristi. E lo palesò con grande determinazione. Disse in una intervista che "per troppo tempo si era pensato ad azioni di provocatori. Si arrivava dagli attentati fascisti, da piazza Fontana. Del resto, ci fu il terrorismo di matrice fascista, quello della "Strategia della tensione" che precedette l'eversione di sinistra. C'erano tra i terroristi, giovani che arrivano dal variegato mondo della politica e della società. [Renato] Curcio aveva avuto un'educazione cattolica, come [sua moglie], Mara Cagol. Marco Donat-Cattin, figlio di [uno degli esponenti più in vista della Democrazia Cristiana, il più volte ministro] Carlo Donat-Cattin, fu tra i protagonisti di Prima linea. Molti ragazzi provenivano da famiglie-bene. E c'era anche chi era stato nel Pci come i brigatisti rossi Franceschini, Bonavita, Gallinari. Nelle Br c'era di tutto: il fenomeno è stato complesso, ma l'adesione è sempre stata di singoli".

Per Sanlorenzo "la Regione" doveva essere "d'orientamento per la cittadinanza contro la violenza politica". E quando "i terroristi cominciarono a minacciare di colpire le scuole" venne deciso "di intervenire come istituzioni perché non potevamo lasciare sole le forze dell'ordine e la magistratura ad arginare quel fenomeno". Il Pci, anche sotto la sua spinta, scelse di impegnarsi a fondo con i suoi uomini nelle istituzioni dove, dopo i successi a metà degli anni '70, aveva un peso rilevante. E non furono soli. Fu ancora lui a rammentare come l'intesa politica fosse generale: "Un ruolo rilevante lo ebbe il capogruppo Dc, Bianchi, medaglia d'argento della Resistenza. I socialisti e il Psdi erano con noi. Con gli altri partiti democratici, Dc, Pli, Pri ci fu unità di intenti. Le nostre furono scelte difficili, ma nette. La politica della fermezza fu giusta. Siamo stati un indiscutibile baluardo, uniti nella difesa della democrazia e della libertà, in prima fila nelle istituzioni per proteggere lo Stato e il Paese".

E ancora fu sua l'idea di dotare il Consiglio regionale di un organismo come il Comitato Resistenza e Costituzione che vide la luce, con un'apposita legge, nel 1976. L'obiettivo "di riaffermare i valori e gli ideali democratici della lotta di Liberazione che erano alla base della Costituzione repubblicana" era quanto mai attuale. E il primo obiettivo che venne posto fu quello di rafforzare il senso dello Stato nella convinzione che "il terrorismo andasse sconfitto anche sul piano politico, morale, culturale e ideale; che fosse cioè necessaria la mobilitazione delle coscienze. E la mobilitazione democratica degli uomini e delle istituzioni per far fronte a un acerrimo nemico della democrazia". Un nemico spietato e violento che feriva e uccideva uomini innocenti responsabili soltanto di lavorare in una azienda, giornalisti, poliziotti che facevano il loro dovere, magistrati coraggiosi. Così il terrorismo che aveva fatto tante vittime venne isolato e battuto. Dino Sanlorenzo raccontò in diversi libri le vicende nelle quali fu protagonista. Dal famoso "Gli anni spietati" su quegli anni tremendi a Torino nel decennio tra il 1972 e il 1982, a "Noi cominciammo così" dedicato alle radici dell'impegno di centoventi esponenti della vita politica di Torino, a tanti altri tra i quali i due monumentali volumi sulle "Immagini da un secolo", album fotografici "per la memoria storica del movimento democratico, popolare, antifascista e progressista di Torino". Una doppia raccolta di centinaia di immagini uscite dagli archivi degli Istituti Storici come quello della Resistenza, la Fondazione Vera Nocentini, il Gramsci, il Centro Gobetti e, cosa ancora più importante, emerse dai cassette di tanti torinesi che

le avevano conservate come memoria della propria famiglia e che hanno contribuito a illustrare una memoria collettiva.

Sempre attivo nonostante gli acciacchi dell'età negli ultimi anni ricordava con lucidità e un misto di delusione e amarezza il tempo in cui i partiti erano composti da tantissimi semplici cittadini che sentivano di essere parte di un progetto generale e riempivano la loro esistenza del significato civile e morale, di una identità laica, di una missione. Non era nostalgia, ma desiderio che si recuperasse il primato di una politica concreta e al tempo stesso mossa da grandi idealità, capace di incontrare e interpretare "il dolore del mondo" e la speranza del riscatto degli ultimi. Ostile, durissimo nei confronti di carrierismo e degenerazioni, rilasciò in una intervista dichiarazioni molto critiche, paragonando la situazione venutasi a creare con quella degli anni del suo impegno: "Penso a quegli anni, quando ci riunivamo per scrivere lo Statuto della Regione che doveva nascere. Un lavoro all'inizio gratuito perché non c'erano ancora i soldi dello Stato. Nessuno sapeva come si doveva fare, ma tutti studiavamo, era tutto da inventare". E aggiungeva, con fierezza: "Con noi c'erano persone della levatura di Mario Giovana, Valerio Zanone, Nerio Nesi, Adriano Bianchi, Adalberto Minucci. In quarant'anni si sono persi i principi che avevamo allora. La politica era davvero un servizio. Io arrivavo da Novara e si stava in Consiglio regionale ogni giorno dalle nove di mattina alla sera e poi il sabato e la domenica si giravano i territori a spiegare quello che stavamo facendo. Prima i principi erano merito, onestà, coerenza. Adesso sono apparenza, successo, denaro. Un cambiamento radicale, difficile da correggere. Ora fare politica significa occupare un posto dove si guadagna bene, non dovrebbe essere così. Ci sono persone che fanno politica e non sono più in grado di parlare ad un comizio o di scrivere un articolo in cui esprimono le loro idee".

Il peso degli anni non gli fece perdere un grammo della passione e dell'impegno, preoccupandosi che l'opinione pubblica maturasse un rifiuto totale della politica ("sarebbe drammatico", diceva). Nutriva la speranza che la politica, soprattutto nel suo campo d'appartenenza, potesse e dovesse mostrarsi diversa, migliore. A Dino Sanlorenzo, al suo rigore e all'impegno i torinesi e l'intera comunità regionale devono molto.